

In primo piano

Modello americano? Altro che precarietà

di Alessandro Ferrara

L' università italiana sembra essersi guadagnata le pagine dei giornali. È arrivata a un bivio e una riflessione si impone su che cosa vogliamo da essa per il Paese. E ogni riflessione non può non partire dal dato che l'università è di tutto il paese, non dei docenti che ci lavorano, anche se il paese è ovviamente libero di tenere di più alle sue squadre di calcio e il Presidente del Consiglio, comprensibilmente, si dà più volentieri da fare per reperire fondi per il calcio che non per essa. Riflettere sull'università significa valutare se sta assolvendo la sua missione di produrre cultura alta, e non ci vuole molto a capire che è in atto un circolo vizioso: il governo investe sull'università, in relazione al Pil, molto meno della media europea e, unitamente a certe storture storiche della nostra accademia, questa politica ci consegna a un futuro di paese importatore di sapere. Che il disegno di legge Moratti affronti i nodi essenziali è tutt'altro che chiaro. Ma discuterne può servire per capire meglio che cosa non va.

Comincio dall'esperienza vissuta. Capire cosa vuol dire in concreto vivere dentro un sistema accademico o un altro significa essere già a buon punto nel capire cosa ostacola o favorisce la produzione dell'eccellenza nel sapere - assumendo che questa sia la missione istituzionale dell'università. Ho vissuto abbastanza in uno dei sistemi accademici che maggiormente viene citato ad esempio virtuoso, quello americano, e l'ho conosciuto dall'interno di una delle sue istituzioni di élite, l'Università di California a Berkeley, per potere svolgere questa comparazione di visuti.

Dunque immaginiamo due giovani studiosi che abbiano la fortuna di essere assunti e inizino la loro carriera accademica: un ricercatore italiano e un assistant professor americano. La prima differenza che salta agli occhi è che il primo è considerato qualcuno che non è un professore a pieno titolo - infatti da noi le fasce della docenza piena sono solo due, quella degli associati e quella degli ordinari - mentre il suo collega americano è considerato un «junior faculty», un professore a tutti gli effetti, ancorché di primo livello e ancora senza «tenure», senza posto fisso.

La seconda differenza è che il primo lo si considera, e si considera, «sistemato a vita» - tecnicamente lo diventa solo dopo il giudizio di conferma, che però nella «costituzione materiale» dell'università, concediamolo, è poco più che un timbro di convalida stanca-

mente sbattuto su una pratica. Il secondo, invece, entro 6-7 anni dovrà dimostrare sul campo, attraverso i giudizi di esperti e il voto dei suoi pari in dipartimento, di valere qualcosa, oppure gli verrà dato un altro anno, l'ottavo, per cercarsi un altro posto. Il disegno di legge Moratti intende introdurre questa seconda logica nel nostro sistema accademico. Non più posto fisso a vita fin dall'inizio, ma un periodo di 5 anni rinnovabile per altri 5 e poi o dentro o fuori. La discussione, con la Crui e con i sindacati, sembra vertere sull'opportunità di fornire o meno un paracadute a chi si ritrova in mano la carta «fuori» - per esempio il diritto a passare, come si dice, «ad altra amministrazione» piuttosto che ad ingrossare le fila dei disoccupati. Si sostiene che questa «precarietà», sia pure con il paracadute, stimolerebbe la produzione di creatività.

Perché in Italia Rawls non avrebbe scritto *Una teoria della giustizia*

Ciò che il governo non dice, e che vizia tutto il ragionamento, è che accanto a questa differenza ve ne è un'altra, la quale cambia tutto il contesto. Quando il nostro giovane studioso americano è assunto come assistant professor in una cosiddetta «tenure track position» - cioè uno di quei posti con proseguimento possibile di carriera, piuttosto che in uno dei tanti posti «a binario morto» che stanno diventando sempre più la norma - l'università deve avere in bilancio, o procurarsi, i fondi necessari al suo proseguimento di carriera. Quando John Smith, in servizio da assistant professor, dovrà essere giudicato per la tenure non gli si potrà raccontare che è tanto bravo ma purtroppo non ci sono fondi per farlo avanzare di carriera: da assunto in una tenure-track position intenderebbe e vincerebbe una causa milionaria contro il suo ateneo. Dunque John Smith deve solo pensare a ottenere il riconoscimento degli studiosi della sua disciplina - poi vedremo cosa questo vuol dire. In Italia, invece, il primo giorno che Mario Rossi prende servizio da ricercatore non solo nessuno si è impegnato a stanziare un bel niente

riguardo al suo proseguimento di carriera, ma ad ogni passaggio della carriera lo aspettano vari colli di bottiglia budgetari che nulla hanno a che vedere con il suo merito scientifico. Mi spiego. Se in una facoltà operano 50 ricercatori, non solo non esistono stanziati i fondi per pagarli un giorno da associati e, più avanti, da ordinari, ma nessuno neppure si sogna di prevederne lo stanziamento. Il risultato è che se una facoltà, in anni di vacche grasse, magari ha fondi per «bandire» 3 o 4 posti di associato, quei 50 ricercatori saranno degli sciocchi se penseranno solo a «far bene il loro lavoro», e saranno invece assai avveduti se baderanno a quali posti in quali materie verranno messi a concorso. Anche un idiota capirebbe infatti che è perfettamente inutile, ai fini della carriera, essere un bravo filosofo morale se poi non si è in grado di impedire che la facoltà nel suo complesso scelga di bandire un concorso di numismatica o di archeologia o di sociologia del turismo. Dunque manca al nostro «ricercatore a vita» la serenità del sapere che «basta» diventare un bravo studioso della sua materia per garantirsi una legittima aspettativa di carriera. Dovrà spendere molte ore al telefono, ossequiare molti potenti, evitare di alienarsene altri, non per stabilire il suo merito scientifico, ma per porre in essere il tavolo dove il suo merito scientifico possa esser fatto valere. Se John Rawls fosse vissuto in Italia non sarebbe mai potuto diventare John Rawls perchè avrebbe dovuto spendere almeno metà del tempo speso a scrivere Una teoria della giustizia ad assicurarsi che la sua facoltà non scegliesse di bandire un ordinario di estetica piuttosto che di filosofia politica. Un miserabile indennizzo, una miserabile consolazione è nel fatto che questo nostro ricercatore con davanti due strettoie indipendenti dal merito e sconosciute al collega americano - la scelta della facoltà di bandire proprio nella sua materia il concorso che lo farà passare ad associato e poi quello che lo farà passare da associato a ordinario - almeno non deve temere per il suo posto. Togliamogli questa sicurezza e recluteremo ricercatori solo tra i masochisti.

La «campagna elettorale» dei ricercatori italiani

Ma supponiamo che il nostro ricercatore abbia la fortuna di sapere a priori che sarà fra i predestinati, che su 50 o 60 sarà uno dei tre o quattro a poter avere un bando della sua facoltà per la sua disciplina. Un'altra differenza abissale interviene qui a separarlo dal collega americano. L'assistant professor americano conosce dal primo giorno chi fra 6 anni giudicherà del suo lavoro: sono i membri del suo stesso dipartimento, alla luce delle lettere di referenza dei tre più

rinomati studiosi che riuscirà a mobilitare in suo supporto. Può regolarsi di conseguenza, e non è poco. Può calibrare il suo lavoro in modo di difenderlo da prevedibili obiezioni, può investire su certi aspetti che prevede saranno ampiamente riconosciuti, insomma conosce chi lo giudicherà. I dipartimenti hanno spesso profili scientifici pronunciati, sposano una scuola accademica o un'altra. Se voglio fare carriera da sociologo quantitativo non vado a Berkeley, se voglio farla da social theorist non cerco una piccola università che non può permettersi il lusso di uno che fa solo il theorist, se voglio fare il filosofo analitico non vado alla New School di New York, se voglio fare l'etnometodologo cerco di andare a Los Angeles, etc. In questo contesto conviene fare una scelta chiara ed eccellere riconoscibilmente dentro quel campo.

Il ricercatore (o l'associato) italiano si trova davanti a una commissione di concorso eletta - e chi dice elezioni parla già di un meccanismo intrinsecamente politico, non scientifico, in cui il voto può essere orientato da alleanze, lobbies, cordate e comunque è influenzato dalla anticipazione di come giudicherà il giudice appena eletto - e questa commissione è eletta fra gli appartenenti al suo «settore scientifico disciplinare». Alcuni di questi settori hanno centinaia di membri, dispersi in tutto il paese. Impossibile prevedere chi ne farà parte, dunque chi giudicherà del proprio lavoro, e inoltre chi giudicherà non avrà la propria reputazione in gioco nel giudizio, come i referenti del

processo selettivo americano, dunque godrà di relativa impunità finché non oltrepassi il limite dell'abuso legale, e talvolta anche oltre - e tutto questo vale ovviamente anche nel caso della formazione delle commissioni per sorteggio. Non sarà dunque razionale per questo ricercatore tenersi buoni tutti, non avere un profilo troppo pronunciato, non pestare i piedi a nessuno. «farsi piccolo piccolo», passare inosservato?

Questi due fattori, entrambi strutturali - ovvero che sopravviverebbero anche se d'incanto scomparisse la corruzione che pure si annida fra le maglie del sistema - concorrono a un solo effetto: uccidere la creatività e l'eccellenza. Impongono dei tour de force da politici di professione in campagna elettorale per badare a che non si formino maggioranze avverse in consiglio di facoltà e per badare ad avere il proprio uomo in commis-

sione concorsuale, tutte lodevoli attività ma che con lo studio e il merito hanno poco a che fare. Precarizzare il ruolo dei ricercatori, senza modificare questo abisso che separa il nostro meccanismo di carriera da quello americano, assolutamente «idoneativo», in cui se ci sono dieci assistant professors in un dipartimento, e sono tutti bravi, possono tutti proseguire ai gradi superiori, e non devono preoccuparsi di quale dei dieci insegnamenti verrà «messo a concorso» significa, da parte del governo, darsi una verniciata di americanismo alle vongole e costruire illusioni su una menzogna. L'università italiana continuerà a non produrre eccellenza, tranne alcune isolate realtà, e comunque ne produrrà molto meno dei sistemi accademici con cui ci confrontiamo: perché gli atenei non competono, dunque le scelte sbagliate di politica delle assunzioni non sono mai penalizzate, e perché agli snodi essenziali della progressione di carriera troviamo meccanismi «politicizzati» e non di merito.

L'«equo canone» dei titoli di studio

Parlando di competizione fra atenei, tuttavia, sarebbe ingeneroso porre a carico del governo, e addirittura solo della norma che precarizza i docenti di primo livello, i mali dell'università italiana. I nostri atenei sono malati da sempre di assenza di competizione. Negli ultimi anni questa situazione si è in parte modificata. Gli atenei hanno cominciato a competere per il numero di studenti iscritti (perché i fondi ordinari di funzionamento erano tarati su quel parametro), poi per il numero di studenti «regolarmente in corso» (grazie a una modifica del parametro) e nulla vieta di modificare ancora il parametro che regola l'entità del finanziamento al fine di creare una competizione sul terreno della quantità e qualità della produzione scientifica: nel Regno Unito è così che funziona, non è il mercato (come in America), ma lo Stato a creare una distinzione fra università buone e meno buone. È questa la strada da battere, non c'è dubbio. Ma uno dei macigni che pesano su questa strada è quella menzogna di Stato, spesso purtroppo scambiata per un baluardo dell'eguaglianza, che è il valore legale del titolo di studio. La chiamo una menzogna di Stato perché appartiene a un passato che è meglio, nell'inte-

resse generale, che passi al più presto. Un adeguato termine di paragone è quell'altra menzogna di Stato che si chiamava «equo canone» e imperava fino agli anni ottanta e inizio novanta. L'idea che lo Stato potesse fissare un canone di locazione e imporlo ai contraenti, l'idea che un trilocale in una grande metropoli potesse valere come il suo equivalente in una cittadina di provincia invogliava i proprietari a lasciare le case sfitte e vuote e conseguentemente alzava ancora di più i canoni di affitto «in nero», quando si riusciva a trovare qualcosa in affitto: insomma una misera economia della scarsità e della menzogna. Nella società italiana del 21° secolo è stabilito per legge che in un concorso pubblico, in una graduatoria di ammissione a un master o a un dottorato, e in mille altre occasioni, un 110 preso in una buona facoltà di una buona università debba essere considerato «uguale» a un 110 preso in una di quelle facoltà dove sono reclutati alla docenza solo gli amici degli amici e dove la maggior parte del corpo docente non è conosciuta se non nella sua piccola cerchia cittadina. Un'altra menzogna di Stato che disincentiva il merito e svuota di significato l'educazione di qualità. Perché mai una famiglia dovrebbe investire nel mandare il figlio in una buona università se il 110 preso all'università sotto casa «dà lo stesso punteggio», come si dice? Dunque un'università, e al suo interno una facoltà, che faccia investimenti virtuosi nell'avere docenti migliore non sarà ricompensata dal vedere affluire studenti «migliori». Non viene qui a mancare un importante incentivo al comportamento virtuoso?

In breve, respingere il disegno di riforma Moratti in quanto precarizza inutilmente la carriera docente, lasciando invece intatti i più perversi meccanismi selettivi e di progressione di carriera (impunità e dispersione dei decisori, «politicizzazione» di snodi essenziali del meccanismo di avanzamento) e pretende di stimolare la qualità senza investire risorse (il bilancio dell'Università di California, sette campus in tutto, supera il bilancio dell'intera università italiana, fatta di 77 atenei) non può voler dire difendere l'esistente. L'esistente è indifendibile, è un sistema che ha già portato la nostra università fuori dal mondo, fuori dal mondo in cui anche la cultura alta si globalizza. Dobbiamo innescare processi virtuosi eliminando le vere storture che impediscono al lavoro scientifico buono di valere, al merito di contare.

Dare una mano al merito - senza chiedere ai rettori, ai presidi, ai direttori di dipartimento di trasformarsi in improbabili eroi che sfidino i loro elettorati - significa creare una normativa che allei il

merito con l'interesse. Questo il disegno del governo non lo fa affatto. Per farlo bisogna abolire il valore legale del titolo di studio, tarare il finanziamento pubblico delle università a parametri di qualità e quantità della produzione scientifica («Filosofia e Questioni Pubbliche» pubblica nel prossimo numero uno studio innovativo sul benchmarking), portare immediatamente il rapporto fra bilancio dell'università e Pil alla media europea, creare incentivi stipendiali per la qualità scientifica dei docenti, consentire alle università di chiamare i docenti di ruolo da una lista nazionale di idonei secondo la stessa logica che tutto il paese capisce benissimo quando si tratta delle squadre di calcio. Come ogni squadra cerca per sé i giocatori migliori e funzionalmente più adatti al suo schema di gioco, in piena libertà, così

ogni università deve essere libera di comporre il suo corpo docente con i migliori talenti che le sue risorse le consentono di reperire. Le squadre italiane sono fra le migliori del mondo, non temono confronti. Non così le università italiane. Pensate a come sarebbe il calcio italiano se l'assunzione dei calciatori seguisse lo stesso schema dell'assunzione di un docente universitario. Perché le università non dovrebbero avere la stessa libertà che fa funzionare così bene le squadre di calcio? Forse che questo Paese non si merita università altrettanto buone - buone nel confronto con il mondo, non «buone» per legge - delle sue squadre di calcio?

Chi è

Alessandro Ferrara

Alessandro Ferrara insegna Filosofia politica all'Università di Tor Vergata. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Autenticità riflessiva. Il progetto della modernità dopo la svolta linguistica* (Feltrinelli, 1999); *Giustizia e giudizio* (Laterza, 2000).

Immaginiamo due giovani studiosi che iniziano la loro carriera accademica: un ricercatore italiano e un assistant professor americano. La prima differenza che salta agli occhi è che il primo non è considerato un professore a pieno titolo mentre il suo collega americano è considerato un docente a tutti gli effetti

La seconda differenza è che quando lo studioso americano è assunto l'università ha già previsto i fondi necessari al suo proseguimento di carriera. In Italia invece, ad ogni passaggio della carriera lo studioso si trova di fronte a vari colli di bottiglia budgetari che nulla hanno a che vedere con il suo merito scientifico